

Brief n. 2/Agosto 2022

## Ottobre 2022: appuntamento al voto in Bosnia Erzegovina a più di venticinque anni dalla firma degli Accordi di Dayton

*Nadan Petrovic*

*Docente di Strategie della cooperazione Internazionale  
Coordinatore del Centro studi sull'immigrazione e l'asilo  
"La Sapienza" Università di Roma*

*in collaborazione con*

Negli ultimi tempi la già precaria situazione nei Balcani occidentali si è aggravata sotto molti aspetti, fino ad arrivare a sfiorare nuovi conflitti armati. Si è andati dalla paralisi istituzionale e politico-economico-sociale che pervade la Bosnia Erzegovina (a più di venticinque anni dalla firma degli Accordi di Dayton che posero fine alla guerra) ai tentennamenti della Serbia nell'intraprendere una definitiva direzione europea, passando per l'irrisolta "questione kosovara", la situazione politica estremamente tesa in Montenegro, fino ad arrivare alle frustrazioni delle attese della Macedonia del Nord e dell'Albania, connesse al processo di adesione all'Unione Europea.

In tale contesto, il 2 ottobre 2022 la parola tornerà agli elettori in Bosnia Erzegovina. Gli stessi dovranno scegliere, nel quadro di uno dei più complessi e macchinosi sistemi istituzionali a livello internazionale, sia i tre membri della Presidenza collegiale che i loro rappresentanti nel Parlamento centrale nonché in quello delle due Entità costitutive del Paese, Republika Srpska e Federazione della BiH. Alla vigilia delle consultazioni elettorali, il Paese vive nella totale incertezza circa l'esito del voto. Allo stato attuale non è infatti chiaro se si assisterà ad un (radicale) cambiamento, teso a superare la formula pluridecennale dell'impostazione etnica della rappresentanza politica, oppure si registrerà anche questa volta il trionfo della linea politica di stampo nazionalista grazie al mantenimento al potere di forze che di fatto hanno governato il paese (a parte parziali parentesi) negli ultimi trentadue anni.

Per comprendere meglio il quadro della situazione occorre riportare le lancette dell'orologio molti anni indietro, al novembre 1990, ovvero alla data delle prime elezioni "libere" in Bosnia Erzegovina. Nonostante la ex Jugoslavia non appartenesse "tecnicamente" al cosiddetto "blocco dell'Est", quelle elezioni sono state le prime successive alla caduta del Muro di Berlino che tanti effetti aveva provocato anche nelle repubbliche ex jugoslave. A queste elezioni vinse ampiamente una coalizione dei partiti nazionalisti composti dal Partito d'azione democratica (SDA), della Comunità democratica croata (HDZ) e del Partito Democratico Serbo (SDS). Al fine di prevalere sul fronte contrapposto - rappresentato principalmente dagli ex comunisti, confluiti nel Partito socialdemocratico (SDP), e dalla cosiddetta Alleanza delle Forze Riformiste (SRSJ za BiH), in rappresentanza delle forze politiche e sociali di orientamento "civico" - i tre partiti nazionalisti, che non 'competevano' tra loro in merito a un potenziale elettorato, si proposero in una coalizione formale che promise non solo «un rapido cammino verso l'Europa» ma, in buona sostanza, un 'paese di Bengodi'.

Grazie alle loro mirabolanti promesse, tali partiti presero il potere e installarono un sistema tripartito di governo a tutti i livelli. Purtroppo, come del resto era prevedibile, l'incanto durò pochissimo: la coalizione vincente non riuscì a raggiungere un accordo su nessuna singola questione e nel giro di pochi mesi la Bosnia Erzegovina rimpionbò nel caos politico-istituzionale e, successivamente, nell'aprile 1992, in un sanguinoso conflitto.

Ma al danno della guerra seguì la beffa della fase post-bellica. I partiti vincitori delle elezioni nel 1990 - che si scontrarono duramente, non solo politicamente - durante la guerra, continuarono a governare il paese anche dopo gli Accordi di Dayton riproponendo ciclicamente temi nazionalisti e creando ad arte i problemi etnici, al fine di risvegliare antiche paure e rivendicazioni di tipo estremistico.

Quale è dunque il risultato, a più di venticinque anni dalla firma degli Accordi di Dayton?

Il paese risulta ancora diviso in territori etnicamente omogenei, senza efficienti istituzioni comuni e con un'economia prevalentemente assistita. L'unico cambio politico di rilievo avvenuto in oltre trenta anni di declino è rappresentato dall'affermarsi stabilmente al potere nella Republika Srpska - al posto

del SDS, il cui leader Radovan Karadzic fu processato e condannato per i crimini di guerra dal Tribunale speciale per la ex Jugoslavia - di Milorad Dodik e del suo Partito dei socialdemocratici indipendenti (l'SNSD), che hanno da tempo abbandonato le posizioni socialdemocratiche a favore di quelle nazionaliste e che sono divenuti, da beniamini delle socialdemocrazie occidentali, i principali *stakeholder* della Federazione russa nella regione.

Al netto di questo cambiamento, i tre partiti (l'SDA, l'HDZ e l'SNSD al posto dell'SDS), nonostante molti anni di politiche fallimentari, hanno continuato a monopolizzare le sorti del Paese, ostacolandone lo sviluppo e la prospettiva europea. Andando dalla costituzione di un sistema di potere tri(etno)partitico, a momenti di scontro – per fortuna, per il momento non armato – a parentesi di collaborazione nonché di formali e informali coalizioni, riuscendo nel loro intento di emarginare ogni forma di opposizione. Anche nelle elezioni dell'ottobre prossimo gli stessi partiti si propongono ancora sulla scena, in una coalizione di fatto. Né le prospettive mirabolanti non realizzate, né i clamorosi insuccessi in tutti i campi li hanno privati del tutto del consenso popolare.

A provare a cambiare le sorti del Paese, c'è il blocco dei partiti moderati, la cui moderazione consiste principalmente nel fatto di non cercare semplicemente il voto non etnico: dal già menzionato Partito socialdemocratico (SDP) ad alcuni partiti nuovi (Nasa Stranka/Nostro partito, Narod i pravda/Popolo e Giustizia ed altri) che nelle consultazioni locali dell'anno scorso hanno ottenuto un buon risultato, specialmente nei grandi centri urbani.

Le elezioni del 2 ottobre rappresentano pertanto allo stesso tempo un “momento di verità” e una delle ultime occasioni per “archiviare” i nazionalisti. In questo contesto, appare positivo che ben 11 partiti di opposizione sostengano un candidato alla presidenza, il prof. Denis Becirović, dando una prospettiva al Paese.

Fallito questo obiettivo c'è da sperare solo in una non ripresa dei combattimenti.